

## LE IDEE

### Apple, l'intelligenza non va svenduta

DOMENICO DE MASI

**I**N un libro che vale la pena di leggere ("La nuova geografia del lavoro") Enrico Moretti, docente di economia all'Università della California, dimostra che trent'anni fa alcune regioni dell'America e del mondo presero atto.

A PAGINA XII

## APPLE, L'INTELLIGENZA NON VA SVENDUTA

DOMENICO DE MASI

**I**N un libro che vale la pena di leggere ("La nuova geografia del lavoro") Enrico Moretti, docente di economia all'Università della California, dimostra che trent'anni fa alcune regioni dell'America e del mondo presero atto che si stava passando da una società industriale basata sulla produzione materiale a una società postindustriale, basata sulla produzione immateriale, sulla conoscenza e sull'innovazione. Queste zone del mondo - come Stanford o Boston in America, come Bangalore in India, come Seul in South Korea - potenziarono immediatamente le loro università, incentivarono le iscrizioni dei giovani, puntarono su una società il più scolarizzata possibile. Da allora in poi, in tutto il mondo, l'indicatore più significativo per capire il grado di sviluppo di una determinata regione è stato identificato nella percentuale dei suoi laureati. A Stanford sono il 56%; a Boston e a San Jose sono il 47%. Invece a Yuma sono l'11%; a Vineland il 13%; a Danville il 14%. Ebbene: nelle città a forte intensità di laureati, il Pil, gli stipendi e il tenore di vita sono più alti, più alta è la percentuale dei votanti, i divorzi sono meno frequenti, la criminalità e la corruzione meno devastanti. Sono queste le aree ad alta intensità di laureati che stanno tirando la volata al mondo intero e ci

stanno regalando le scoperte più salvifiche. In quegli stessi anni l'Italia decise che l'istruzione era inutile. I guru della sinistra estrema (da Goffredo Fofi a Luigi Manconi) incitavano gli studenti a tenersi lontani dalla cultura borghese. I padroncini del Nord-est ritenevano inutile la laurea e mandavano i figli a lavorare nella loro fabbrichetta. La pubblica istruzione veniva affidata consecutivamente a 11 ministri democristiani (da Falcucci a Galloni a Mattarella), tutti di cultura pre-industriale. Si pensi che a casa della Iervolino, ministro nel 1992-93, non c'erano neppure i termosifoni, considerati eccessivamente avveniristici.

I privati non furono da meno: la Fiat iniziò lo smantellamento della sua business school di Marentino; la Telecom quella dell'Aquila; l'Eni quella di Castelgandolfo, l'Ibm quella di Novedrate; il Foromez tutte le scuole manageriali del Mezzogiorno. A Napoli non mancarono le reazioni. Su mia proposta, il 23 marzo 1985 la Fondazione Napoli Novantanneve tenne una giornata di studio intitolata: "La società postindustriale: Quali prospettive per Napoli?". Il problema che ci ponevamo era ben definito nel dépliant: "L'era postindustriale taglia completamente fuori Napoli da questa terza ondata di progresso umano, o esistono opportunità nuove che la città potrebbe cogliere per non essere ulteriormente sospinta verso la periferia dell'Occidente?". Per rispondere

a questo quesito intervennero studiosi del calibro di Felice Ippolito, Italo Insolera, Casare de Seta, Zuzsa Hegedus.

Oggi, a trent'anni da quel convegno, il quesito può essere riproposto non solo per Napoli ma per tutta l'Italia. La situazione è questa: su cento giovani di età universitaria (19-29 anni), nella Corea del Sud gli iscritti all'università sono 98, negli Stati Uniti sono 94, in Italia sono 36. E li abbiamo considerati talmente numerosi da introdurre il numero chiuso. Di questi 36, solo 22 arriveranno a conseguire la laurea triennale e solo 16 la laurea quinquennale. In Campania gli iscritti sono più o meno quanti ce ne sono nelle città più depresse degli Stati Uniti, come Mansfield o Beaumont, dove non a caso la retribuzione di un laureato è giusto un terzo di quella di Stanford.

È in questo contesto che vanno collocate le recenti notizie di aziende postindustriali che intendono dislocare a Napoli alcuni loro uffici o stabilimenti. Ma, di fronte a questi annunci, occorre capire, prima di gioire. Quando, negli anni Sessanta, ci prese la frenesia dell'industrializzazione, ogni azienda, purché avesse una ciminiera fumante, ci sembrava una manna celeste. Solo più tardi imparammo che non tutte le fabbriche erano arrivate nel Sud per il bene dei meridionali. Oggi dovremmo essere più accorti nel capire cosa succede e a vantaggio di chi. Infatti la divisione internazionale del lavoro por-

ta le imprese Hi-Tech a tenere per sé la parte creativa, a spostare nei Paesi emergenti la parte impiegatizia e a confinare nel Terzo Mondo la parte produttiva. Sbirciate nel retro di qualsiasi prodotto Apple e vi troverete scritto in caratteri quasi invisibili: "Designed in California by Apple. Assembled in China". I compiti ad alta intensità intellettuale sono gelosamente riservati ai creativi di Cupertino; il lavoro massacrante dell'assemblaggio, sessanta ore la settimana, è svolto in Cina, alla Foxconn di Shenzhen. Dunque, ben vengano a Napoli i lavori creativi, siano essi scientifici come l'informatica, la biotecnologia, la nanotecnologia, l'intelligenza artificiale, o siano artistici, come la moda e il design. La cultura antropologica dei napoletani è più incline a questi campi in cui il lavoro sconfinava nello studio e nel gioco, che non ai settori ingombri di altoforni e di catene di montaggio.

Ma occorre trattare con le strapotenti multinazionali usando accortezza e dignità, senza svendere le nostre migliori intelligenze giovanili pur di raccattare comunque un posto di lavoro e uno stipendio. Per trattare degnamente con le multinazionali Hi-Tec, occorre a Napoli una classe dirigente postindustriale. E, per avere una classe dirigente postindustriale, occorre un elettorato in cui la percentuale di laureati sia il triplo di quella che abbiamo in Campania. Questo gatto che si morde la coda è la migliore rappresentazione plastica del nostro sottosviluppo.

“

## CLASSE DIRIGENTE

Per avere una classe dirigente postindustriale occorre un elettorato in cui la percentuale di laureati sia il triplo di quella che abbiamo in Campania

”